



MAGISTRATI No agli incarichi extragiudiziari pubblici e privati

Incarichi extragiudiziari: per impedire ai magistrati di assumere altri incarichi incompatibili con un esercizio efficiente ed imparziale delle loro funzioni.

Obiettivo del referendum è di eliminare la possibilità per i magistrati di esercitare altri incarichi pubblici e privati diversi dalla ordinaria funzione giudiziaria. Fra questi il comitato promotore include: arbitrati lucrativi, incarichi all'interno di ministeri ed enti pubblici, collaudi, ma anche l'insegnamento o le attività nella polizia giudiziaria.

Se passasse il quesito referendario i magistrati avrebbero il divieto di esercitare incarichi al di fuori della loro attività giudiziaria ordinaria. La regola, però, non toccherebbe tutta la categoria dei magistrati, in quanto ormai i cosiddetti arbitrati (la possibilità di un giudice di intervenire in una controversia civile ricevendo un pagamento della prestazione a percentuale secondo il valore) riguardano soltanto i magistrati contabili e amministrativi, come quelli della Corte dei Conti o dei Tar. Per esempio i magistrati ordinari non possono intervenire negli arbitrati di appalti pubblici, secondo una modifica apportata un mese fa. Il referendum abroga l'articolo 16 dell'ordinamento giudiziario. Gli incarichi extragiudiziari come quelli negli enti pubblici o privati, o quelli ministeriali, sono finora sottoposti al vaglio del Consiglio superiore della Magistratura, che ne valutava la possibilità secondo l'attitudine.

I magistrati non potrebbero così svolgere altri compiti al di fuori della loro funzione, fra gli altri l'insegnamento o alcune attività nella polizia giudiziaria, però resterebbero possibili quelli ministeriali, previsti da altre norme di legge, senza però essere sottoposti al controllo del Csm.

Se passasse il sì, inoltre, non sarebbe più possibile ricoprire incarichi presso enti internazionali, cosa che è possibile negli altri paesi europei. In linea di massima i magistrati sono d'accordo con il referendum, ma, per le limitazioni indicate sopra, affermano anche che il provvedimento non è sufficiente a risolvere il problema.

CARRIERE SEPARATE Vieta il passaggio dal ruolo di pm a quello di giudice

Separazione delle carriere per i magistrati.

Il quesito si propone di assicurare una maggiore neutralità di giudizio, impedendo ai magistrati con funzioni inquirenti di passare a funzioni giudicanti e viceversa.

Si affermerebbe così il principio della separazione delle carriere, mentre attualmente un pubblico ministero, facendo domanda al Csm, può passare al ruolo di giudice e viceversa. Se passasse il sì la funzione del pm sarebbe specularmente quella degli avvocati difensori.

Con il quesito referendario si elimina l'articolo 190 dell'ordinamento giudiziario.

Se passa il sì, le funzioni giudicanti e inquirenti non sono intercambiabili, ovvero un pubblico ministero non può più ricoprire il ruolo di giudice, regola che vale anche all'inverso.

Il pubblico ministero dovrebbe quindi concentrare la professionalità sul piano delle indagini, rendendo così la sua figura speculare a quella degli avvocati difensori, occupati nella ricerca delle prove che indicano la non colpevolezza dell'assistito. Il giudice, invece, manterrebbe un ruolo di terzietà proprio del suo ruolo istituzionale.

Su questo argomento sono contrastanti le posizioni di magistrati e avvocati: i primi ritengono pericoloso costringere un pubblico ministero al ruolo inquisitorio per molto tempo, vedendo in questo un rischio di incancrenimento e di sottomissione al potere esecutivo, del governo o del ministro, piuttosto che svolgere il ruolo istituzionale dell'accusa nel processo.

Gli avvocati penalisti, invece, sono favorevoli alla separazione delle carriere, in quanto vedono maggiori spazi di imparzialità e terzietà per il giudice rispetto agli altri poteri e il pm, sempre secondo gli avvocati, avrebbe una posizione speculare, nella reciproca autonomia, a quella della difesa.

Attualmente comunque per il passaggio da una funzione all'altra non sono previsti corsi di aggiornamento professionale, ma soltanto l'indagine attitudinale da parte del Csm, che valuta la domanda di cambiamento.

I giudici: «Se vince il sì sarà cancellata la nostra autonomia»

Esultano gli avvocati per i tre quesiti approvati

«La separazione delle carriere salva da ogni potere»

ROMA Esultano gli avvocati alla sola ipotesi di poter centrare l'obiettivo della separazione delle carriere tra pubblici ministeri e giudici. Molto più critici, ovviamente, i rappresentanti della magistratura associata, che vedono in alcuni dei referendum l'anticamera di riforme che finiranno con il minare l'indipendenza della magistratura (la separazione delle carriere quale premessa di un pm soggetto all'esecutivo) e il ritorno dei notabili di vecchia memoria (l'abolizione del voto di lista per l'elezione dei componenti del Csm).

Non sono mancati, ovviamente, i comunicati ufficiali e le prese di posizione. A cominciare dall'associazione Nazionale Magistrati la quale, in una nota, si è dichiarata «convinta che i diritti dei cittadini siano maggiormente garantiti da un pubblico ministero al servizio della verità e perciò partecipe della cultura della giurisdizione; non ritiene quindi opportuno un divieto assoluto ed incondizionato al passaggio dalle funzioni di giudice a quelle di pm, da quelle di pm a giudice». Il presidente dell'Anm, Mario Cicala, poi ha fortemente criticato i tre referendum ammessi dalla Consulta. Sul referendum sugli incarichi extragiudiziari dei magistrati, Cicala ha sostenuto che «appare strabico e riduttivo perché prende in considerazione solo quella modesta fascia di attività extragiudiziarie che viene svolta dai giudici ordinari e volutamente trascura (e quindi legittima), ad esempio, gli arbitrati nelle opere pubbliche, che costituiscono oggi senza dubbio la questione più rilevante». Per il presidente dell'Anm poi, il referendum sul Csm incide «piuttosto irrazionalmente sul sistema ed il suo esito positivo paradossalmente premierebbe i gruppi più compatti e organizzati».

Non mancano i rilievi tecnici, come quello espresso da Giovanni Di Cagno, consigliere laico in quota Ds a Palazzo dei Marescialli: «Premesso che lo strumento abrogativo è assolutamente inadatto per riformare discipline complesse come quelle sottoposte al vaglio della Consulta e che in ogni caso bisogna osservare il massimo rispetto per la decisione assunta dalla Consulta, dico che per quanto riguarda l'elezione del Csm, una vittoria dei sì determinerebbe una conseguenza assurda». Per il consigliere del Csm «rimarrebbero in piedi i microcollegi elettorali, la maggiore anomalia dell'organo di autogoverno della magistratura. Il mantenimento dei microcollegi e l'abolizione del voto di lista per l'elezione dei membri togati esalterebbero inevitabilmente gli aspetti clientelari dell'elezione».

Molto critico, ma senza mezzi termini, Gioacchino Natoli, componente del Csm per i movimenti

riuniti: «La mia valutazione, ovviamente, non può essere che negativa. Far uscire il pubblico ministero dalla cultura unitaria della giurisdizione nella quale oggi si trova, significa evidentemente andare verso una nuova figura di pm che dovrà dipendere necessariamente da un organo politico e quindi dall'Esecutivo che finirà inevitabilmente con l'aver minore autonomia ed indipendenza sul controllo di legalità. Ad esempio non è senza significato che in Francia dove il pubblico ministero dipende dall'Esecutivo, hanno avuto gravi difficoltà anche recentemente, quando qualche magistrato ha cercato di portare avanti indagini che hanno coinvolto esponenti politici».

Altri criticano i quesiti referendari perché «non risolvono nessuno dei problemi cardine di cui soffre oggi il funzionamento della giustizia». Lo sostiene il segretario dell'Anm Claudio Castelli, esponente di Md. «Va detto che una loro eventuale approvazione non va

nella direzione oggi indispensabile di una profonda innovazione del sistema giudiziario - aggiunge Castelli - ma anzi rischia di riproporre una magistratura ossessiva al potere e ai nobilitati quale

era in passato. La separazione delle carriere apre una inquietante prospettiva di controllo da parte del potere esecutivo sul Pm. L'abolizione del sistema elettorale per liste del Csm riapre la strada a notabili. Il divieto di incarichi extragiudiziari non solo in realtà non tocca né gli arbitrati, né gli incarichi ministeriali, ma precluderebbero all'Italia, unico paese dell'Unione Europea, di utilizzare magistrati nelle istanze internazionali».

Tra tante critiche e perplessità c'è anche chi non nasconde la sua soddisfazione. È il caso dell'unione delle camere penali che si è espresso attraverso il suo presidente, Giuseppe Frigo. «Noi eravamo interessati, come co-promotori, a tutti i quesiti sulla giustizia ma quello sulla separazione delle carriere è sicuramente il più importante, decisivo dal punto di vista del sistema giudiziario, un obiettivo storico dell'avvocatura e delle Camere penali, in particolari».

Giuseppe Frigo, presidente dei penalisti italiani, esulta: «Promuovere la separazione delle carriere dei magistrati significa promuovere l'imparzialità e la terzietà del giudice rispetto ad ogni altro potere, compreso quello del pm. Non solo, ma serve a dare completezza al giusto processo».

Morto a Ferrara Vincenzo Cavallari

È morto ieri mattina a Ferrara l'avvocato Vincenzo Cavallari, 80 anni, costituente della Repubblica Italiana. Cavallari era considerato

nel dopoguerra uno dei più importanti giuristi italiani, e scrisse materialmente diverse righe della Carta costituzionale, partecipando al Comitato ristretto dell'assemblea. Iscritto al Pci sin dagli anni della guerra, Cavallari era stato partigiano e fondatore della brigata Rizzieri che operava in Emilia. Alla fine del conflitto entrò in Parlamento nel gruppo Pci e fu diverse volte sottosegretario, poi



Il palazzo della Corte Costituzionale, in piazza del Quirinale, a Roma

Monteforte/Ansa

membro laico del Csm. Vincenzo Cavallari era nato a Portomaggiore, vicino a Ferrara, da una delle più note e benestanti famiglie della borghesia ferrarese, ma nel periodo delle lotte bracciantili fu uno dei più attivi difensori dei braccianti messi sotto processo dopo gli scioperi. È stato commemorato ieri in Consiglio provinciale; lunedì ci sarà una cerimonia in Comune.

SEGUE DALLA PRIMA

L'ITALIA VOLTA PAGINA...

Perché ad un Fini indebolito potrà far ingoiare molti rospi, ma non potrà convincerlo a votare contro un referendum su cui ha scommesso tutte le sue carte politiche. E quest'ultima «settimana di passione» della par condicio qualcosa dovrà pur insegnare a Berlusconi visto che la battaglia l'ha persa (e questo forse era nel conto) ma l'ha persa anche male (e questo, invece, il signore delle immagini televisive non l'aveva certo previsto).

Cominciamo dal merito: la legge approvata allinea l'Italia alla maggioranza dei paesi europei e stabilisce una serie di regole certe alla comunicazione politica attraverso la tv, meglio alla pubblicità politica. C'erano altre strade per garantire la «pari condizione» di partenza per le diverse forze politiche e impedire uno strapotere legato al denaro? Può essere, ma il Cavaliere non ha tentato di percorrerle: la proposta, tardivo di parlare di spot gratuiti era accompagnata all'idea di commisurarli alla forza dei partiti. Insomma chi è forte parte avvantaggiato. Chi poi possiede le televisioni è avvantaggiato due volte. A Berlusconi qualcuno potrebbe ricordare che nel 1994 Forza Italia sulla base del suo pensiero proporzionalistico avrebbe trovato uno spazio minimo sulle reti televisive. Magia, nel '94 non cerano regole e grazie a questo una inondazione di spot ha potuto radicare e affermare un «marchio». Insomma una legge c'è, è buona, è «europea».

Veniamo al metodo: Berlusconi aveva spinto il Polo a fare della par condicio una bandiera, anzi l'ultima trincea. Per tre giorni aveva fatto presidiare Montecitorio con continui comizi e «bagni di folla», con conseguenti continue riprese televisive. Il tono scelto era quello da ultra: urlie fischi, parolacce e insulti dei «collonnelli», esibizione di muscoli da parte dei capi, dichiarazioni ripetute che in Italia c'era il «regime» che la libertà era morta, che i comunisti mettevano il bavaglio. Risultato: uno scontro senza precedenti un richiamo quasi eversivo al «colpo di stato», un disconoscimento del Parlamento. Qui è arrivato l'episodio delle monetine, delle spinte e degli insulti a Castagnetti. Episodio negato, sminuito dal Polo ma che ha dato invece il segno che un limite era stato passato. Così ieri con un po' di imbarazzo Berlusconi in aula ha cercato di dichiararsi un moderato. Aveva capito di aver sfasciato d'un colpo un'immagine che cerca di costruirsi da tempo ma che i gesti politici concreti ogni volta sfasciano, come una tela di Penelope troppo fragile e posticcia per reggere le prove.

Dal Parlamento insieme ad una legge è uscita anche una conferma: la maggioranza c'è, non s'è fatta scendere, ha saputo aggregare e conquistare l'appoggio di Rifondazione (anche da qui arrivano, finalmente, segnali nuovi, segnali che è tornata la voglia di far politica), ricucendo anche con forze che sembravano in rotta di allontanamento. Era la prima prova per la maggioranza dopo la complessa crisi di fine anno. Una provavvasprata.

ROBERTO ROSCANI

L'INTERVISTA ■ CARLO FEDERICO GROSSO, ex vicepresidente Csm

«Non servono risposte plebiscitarie»

NINNI ANDRIOLO

ROMA «È difficile risolvere problemi complessi come quelli della giustizia ricorrendo alla risposta plebiscitaria». Carlo Federico Grosso presiede la commissione ministeriale per la riforma del Codice penale. «Non entro nel merito delle decisioni della Corte costituzionale, attendo di leggere le motivazioni della sentenza - premette - Sono comunque dell'idea che se un referendum rispetta le norme ed è stato firmato da un numero prescritto di persone debba essere fatto».

Il quesito sulla separazione delle carriere viene giudicato dai magistrati il più inquietante. Lei è d'accordo?

«La magistratura, nella sua larga maggioranza, ritiene che la separazione delle carriere farebbe perdere al pubblico ministero lo spirito garantistico della giurisdizione e lo scambio di esperienze tra funzione inquirente e funzione giudicante. L'avvocatura penale, invece, sostiene che senza separazione si determina una indebita commistione di ruoli tra giudici e pm. Il mondo politico appare diviso. Ecco, io penso che caricare

sulle spalle della gente questi dubbi e demandare ad un responso popolare la soluzione di problemi tecnici, politici e ideologici tanto complessi comporta dei rischi».

In Parlamento giacciono disegni di legge che accentuano la separazione delle funzioni tra giudici e pm...

«Il problema deve essere affrontato dal Parlamento: devono essere le Camere a scegliere una volta per tutte la strada da seguire. Bisogna tenere presente, tra l'altro, che

Renderlo più rigido il passaggio tra funzione giudicante e funzione inquirente è una cosa. La separazione netta, la previsione di due ordini paralleli, distinti, comunicabili, è cosa assai diversa. Personalmente ho sempre avuto perplessità sulla spaccatura dell'ordine giudiziario in due rami nettamente separati. Le procure della Repubblica finirebbero per svolgere attività più prossime a quelle di polizia che a quelle giudiziarie».

Lei ha ricoperto la carica di vice

Scaricare sui cittadini problemi tecnici, politici e ideologici è rischioso



Per il Csm è necessario un correttivo ma si deve individuarlo in Parlamento

la nostra legislazione prevede che i magistrati appartengono ad un unico ordine giudiziario. Se dovesse passare il referendum sulla separazione delle carriere si provocherebbero riflessi non di poco conto sul nostro assetto istituzionale.

presidente del Csm. Uno dei referendum riguarderà proprio l'elezione dei membri togati del Consiglio...

«Effettivamente il sistema della elezione per liste ha provocato alcuni inconvenienti, anche di tipo clientelare. All'i-

nizio rappresentava l'espressione di articolazioni diverse. Oggi le ideologie sono cadute e c'è il rischio che l'appartenenza ad una corrente faccia perdere di vista i problemi della magistratura nel suo complesso. Il tema di una riforma del modo di eleggere la componente togata del Consiglio superiore esiste ed era stato posto. Ricordo che nella fase in cui facevo parte del Csm le forze politiche iniziarono a discutere la possibilità di modificare le regole. È necessario introdurre qualche correttivo per rompere il rapporto diretto tra corrente ed eletto al Csm. Ma anche qui: una cosa è affrontare il problema a livello parlamentare, trovando soluzioni adeguate, altra cosa è affidarsi ad una risposta di tipo popolare».

Il terzo referendum riguarda gli incarichi extragiudiziari dei magistrati. Anche l'Anm è d'accordo nel vietarli...

«Se con il quesito si intende che i magistrati non debbano assumere determinati incarichi - i grandi arbitrati concernenti le opere pubbliche, per esempio - sono pienamente d'accordo. Un magistrato stitendoci per amministrare la giustizia pubblica non può sottrarre tempo allo Stato per svolgere attività di esercizio di

una giustizia nella sostanza privata, a pagamento».

Ma per incarichi extragiudiziari può intendersi anche altro...

«Ecco: non vorrei che quando si chiede di vietare ai giudici qualunque incarico extragiudiziario si arrivi all'eccesso di vietare loro di partecipare - ad esempio come docenti - a corsi di addestramento professionale per magistrati più giovani. Oppure di insegnare nelle scuole di perfezionamento per le forze dell'ordine. E non vorrei che si vietino loro qualunque contatto con il mondo universitario. Questa mi sembrerebbe una sciocchezza: sia per gli studenti sia per lo stesso magistrato al quale verrebbe negata la possibilità di un approfondimento culturale determinato proprio dal contatto con gli studenti».

Enel caso dei magistrati distaccati al ministero di Grazia e giustizia?

«Non conosco fino in fondo il quesito referendario, ma sarebbe sbagliato un divieto di incarichi extragiudiziari che arrivasse a cancellare qualunque possibilità di svolgere attività diversa o il distacco anche temporaneo al Csm, alla Corte Costituzionale o al ministero di Grazia e giustizia».

